

La newsletter di “Storia In Rete”

Anno III - n. 6 – 30 settembre 2003

A cura di Fabio Andriola (direzione@storiainrete.com)

Sommario: 1) Hitler e le medicine degli alleati - 2) Processo a Mussolini a Palazzo Venezia - 3) Golfo 2: la storia si ripete – 4) Pio XII, ecco un inaspettato difensore – 5) Torino, monumento ai profughi di Istria e Dalmazia - 6) Inglesi, la sporca guerra - 7) Villa e Zapata, vite parallele - 8) Spagna, archivi in rete - 9) Nankino? «Tutte balle»... – 10) «Acqui Storia», tramonto di un premio... – 11) Prossimamente su «Storia In Rete»

«Ricerche e consulenze»

Storia In Rete lancia un nuovo servizio

<http://www.storiainrete.com/ricerche/>

IL NOSTRO SPECIALE SULLE BUGIE DELLA GUERRA ALL'IRAQ

<http://www.storiainrete.com/iraqi-freedom/>

Abbonarsi alla **newsletter a pagamento** di «Storia In Rete» è semplice e offre, ogni 15 giorni, il meglio delle notizie sul XX secolo.

Scopri come cliccando qui

<http://www.storiainrete.com/newsletter-pagamento/>

Per leggere i numeri precedenti della newsletter di «Storia In Rete» clicca qui

<http://www.storiainrete.com/newsletter/newsletter.htm>

Conoscete già la newsletter quindicinale di “Misteri d’Italia”

(www.misteriditalia.com) ?

1) Hitler e le medicine degli alleati

► Ancora una boutade di uno storico a caccia di sensazionalismo. Per conquistarsi un po' di spazio sui giornali, Milton Wainwright, dell'Università di Sheffield (Gran Bretagna) ha sintetizzato i suoi studi sulla ricerca medica della Germania nazista con un – apparentemente – clamoroso: «Hitler fu curato dagli Alleati?». La riflessione di Wainwright parte dalle conseguenze dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 e dalla constatazione che, pur non avendo ufficialmente a disposizione la penicillina, il medico personale del dittatore tedesco, il dottor Theo Morrell, riuscì a curare le ferite procurate al Führer dalla bomba innescata dal colonnello von Stauffenberg. Infatti, fino alla fine della Seconda Guerra mondiale, solo inglesi e americani erano in grado di produrre penicillina, scoperta dall'inglese Alexander Fleming nel 1928. Secondo Wainwright, curiosamente, Hitler non corse il pericolo di una setticemia, patologia che, ad esempio, condannò nel 1942 il numero due delle SS, Reinhard Heydrich, anche se i laboratori tedeschi non riuscivano a riprodurre la penicillina. Per il ricercatore britannico, che ha in uscita una ricerca su “Perspectives in Biology and Medicine”, la soluzione potrebbe essere semplice: Morrell aveva a disposizione la penicillina, probabilmente presa ad alcuni prigionieri o acquistata in nazioni neutrali e proveniente dalle scorte previste per i diplomatici anglo-americani o per i profughi.

2) Processo a Mussolini a Palazzo Venezia

► Benito Mussolini, dopo 60 anni, torna a Palazzo Venezia. Invitato dalla giunta comunale di Walter Veltroni, che lo processa e pur senza emettere sentenze, tutto sommato, lo assolve (a parte le colpe fondamentali: l'omicidio di Giacomo Matteotti, l'alleanza col nazismo, le leggi razziali). Tutto avviene per fiction, in una rappresentazione teatrale, ma il senso è ugualmente che certe cose fanno scandalo se le dice Silvio Berlusconi, se le dice la sinistra no. L'avvenimento ha una valenza storica: proprio nella Sala Regia attigua a quella che ospitò l'ufficio di Mussolini, da stasera verrà messo in scena “L'avvocato del Duce”, un processo immaginario in cui l'avvocato Francesco Carnelutti (realmente esistito: si occupò tra l'altro del divorzio di Claretta Petacci) fa da “pubblico ministero”. Il primo capo d'accusa è l'omicidio Matteotti, di cui Mussolini «fornisce il movente: l'attività dell'esponente socialista presso la massoneria in favore delle concessioni ottenute dalla Sinclair Oil» come spiega l'autore del testo, Vincenzo Sinopoli, ricordando che il Duce «aiutò economicamente la famiglia di Matteotti». Poi ci sono l'alleanza col nazismo e soprattutto le leggi razziali, ma anche qui il Mussolini personaggio chiama a correi gli intellettuali autori del “Manifesto della razza” e distingue il suo razzismo “imperiale” verso il meticcio dal feroce antisemitismo dei nazisti. «Non diamo giudizi, che lasciamo al pubblico e alla storia, ma certo il fascismo fino al 25 luglio 1943 ha una parvenza di legalità che non possiamo negare», dice Sinopoli definendo lo spettacolo «né di destra né di sinistra». Mentre il regista Alessandro Capone chiede: «Cosa sarebbe stato dell'Italia se come Franco in Spagna anche il Duce si fosse tenuto fuori dalla guerra?». Che gli italiani se lo sarebbero tenuto vita natural durante, proprio come accadde al Caudillo. Clamoroso è che questo tipo di considerazioni, molto simili a quelle fatte da Berlusconi, arrivino da uno spettacolo che il Comune di Veltroni ha patrocinato con entusiasmo. «Speriamo lo vedano i giovani, perché sul fascismo i giudizi sono troppo condizionati dalla politica» dice Maurizio Bartolucci dell'assessorato alla Cultura. «Io provengo dal Pci ma non si possono negare i meriti culturali del Ventennio, dall'architettura alla rivista “Il Primato”». Elementi che l'assessore Gianni Borgna ha già del resto “rivalutato” in altre iniziative capitoline. Carnelutti è interpretato da Massimo Venturiello, Mussolini da Andrea Tidona. (di Marco Ferrazzoli, da «Libero», domenica 28 settembre 2003)

3) Golfo 2, la storia si ripete

► La stampa francese, più di altri, ha messo in evidenza un'altra similitudine tra la prima e la seconda guerra del Golfo. «Irak: l'America vuol far pagare gli altri» era ad esempio il titolo di prima pagina del quotidiano “Le Figaro” del 24 ottobre 2003. Infatti, così come già nel 1991, quando a guerra finita, gli Stati Uniti si diedero da fare a “bussare a denari” presso i molti governi che non avevano mandato truppe a “liberare” il Kuwait, così ora il presidente Usa George W. Bush (esattamente come aveva fatto suo padre) ha iniziato a sollecitare fondi per finanziare la ricostruzione dell'Iraq, anche ad opera di molte aziende statunitensi. E, come già nel 1991, è il Giappone a dover metter mano più di altri al portafoglio nonostante, ieri come oggi, il rovesciamento di Saddam Hussein obbedisse a interessi soprattutto americani. Complessivamente il governo di Tokyo “contribuirà” più o meno spontaneamente con sei miliardi e mezzo di dollari. Ma, in attesa di conoscere il totale delle donazioni che verranno decise alla conferenza convocata all'uopo a Madrid, vediamo come andarono le cose un po' più di dieci anni fa. L'ex consigliere di John Kennedy, Arthur Schlesinger, nel marzo 1992, ha dichiarato: «Continuo a pensare che dal punto di vista delle grandi tendenze strategiche il fatto più importante della guerra del Golfo sia stato la clamorosa mancanza di risorse economiche degli Usa. Gli americani non avrebbero mai potuto pagarsi da soli l'operazione Desert Storm. Che potenza imperialistica è mai quella che chiede finanziamenti a tedeschi e giapponesi per spedire i carri armati nel Kuwait?» (da “Il Sabato” del 28 marzo 1992) La “questua” però diede buoni risultati: ad esempio, quasi 17 miliardi di dollari dall'Arabia Saudita, 13 dal

Giappone, 6,5 dalla Germania, altri 16 e rotti dal Kuwait liberato, 600 milioni di dollari dall'Italia (che però aveva mandato aerei e navi) e così via. Nel maggio 1992, era già possibile fare un primo bilancio. Ecco quanto riportò il 24 maggio di quell'anno il "Corriere della Sera": «Secondo la Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) la guerra del Golfo è costata 53 miliardi di dollari, cioè 67.000 miliardi di lire, somma equivalente agli aiuti al Terzo Mondo stanziati dall'Occidente. Secondo il "New York Times" gli Usa escono dalla guerra del Kuwait con un attivo di 13 miliardi di dollari: infatti 53 sono i miliardi che gli Alleati si sono impegnati a versare per "Desert Storm" agli Usa i quali in realtà avrebbero però speso solo 40 miliardi di dollari. L'amministrazione Bush smentisce facendo osservare che devono essere conteggiati 20 miliardi di dollari per il rimpatrio delle truppe mentre secondo la Ragioneria dello Stato Usa la guerra è costata 100 miliardi di dollari». Qualche giorno dopo però l'esperto finanziario del partito Socialdemocratico tedesco, Wolfgang Roth, accusò gli Stati Uniti di aver fatto la cresta e di dover restituire al governo tedesco cinque miliardi di marchi dell'epoca, pari a 3.750 miliardi di lire: in pratica la guerra era costata 48,1 miliardi di dollari e gli Usa ne avevano incassati 54,6. Come andrà ora, con la variante che i paesi convocati a Madrid sono stati invitati a "donare" e non a "prestare" fondi per la ricostruzione dell'Iraq? Ricostruzione che, in gran parte, sarà curata da aziende statunitensi...

4) Pio XII, ecco un inaspettato difensore

► «Credo che Papa Pacelli abbia agito moralmente e politicamente in modo appropriato e che abbia preso le decisioni giuste». E poi: «Dire che Pacelli è rimasto in silenzio davanti agli omicidi di massa perpetrati dai nazisti è un grave errore». E ancora: «Io sto dalla parte di coloro che hanno compreso il legame tra Pio XII e i cattolici che aiutarono gli ebrei. Non si può affermare che Pacelli non fece nulla e poi parlare degli splendidi atti di carità e di aiuto dei cattolici – specialmente da parte di vecchi uomini di Chiesa che avevano giurato fedeltà al Pontefice – e sostenere che il Papa non aveva nulla a che fare con quelle azioni di soccorso». Sono alcune delle dichiarazioni rilasciate dal noto storico inglese sir Martin Gilbert, alla rivista Usa «Inside the Vatican» il mese scorso e che segnano un importante punto a favore dello schieramento di storici che contrasta le critiche di pavidità se non di connivenza di fronte all'Olocausto mosse da molto tempo al Vaticano e a papa Pio XII. Le parole di Gilbert risultano particolarmente pesanti perché l'anziano storico britannico, che ha appena pubblicato il suo settantaduesimo libro («I Giusti: gli eroi dell'Olocausto che non sono stati ricordati», Henry Holt editore, New York, pp. 529), è docente di Storia dell'Olocausto all'University College di Londra e sostiene di essersi formato le opinioni appena citate grazie all'analisi «di migliaia di testimonianze oculari e su moltissime prove documentali». In definitiva, l'atteggiamento del Vaticano fu prudente ma deciso, la cautela non va confusa con la paura, il Papa parlò apertamente – ad esempio nel radiomessaggio del Natale 1942 – contro le violenze naziste e sostenne molti dei complotti che miravano a rovesciare Hitler.

5) Torino, monumento ai profughi di Istria e Dalmazia

► Un volo di gabbiani, simbolo di libertà, s'intreccia a due grandi fedi nuziali, emblema di fedeltà, che inquadrano i profili dell'Istria e della Dalmazia, le terre che circa 300 mila italiani hanno dovuto lasciare alla fine della seconda guerra mondiale per non essere perseguitati o uccisi dai comunisti jugoslavi di Tito. A quella tragedia nazionale è ora dedicato un monumento che Michele Privilegi ha realizzato in onore degli «istriani, fiumani e dalmati ovunque sepolti nel mondo». L'opera, eretta nel cimitero Monumentale di Torino a cura delle amministrazioni comunale e provinciale, è stata commissionata dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia-Dalmazia.

6) Inglesi, la sporca guerra

► Le attività poco nobili del sottobosco che operava sia nelle forze armate inglesi che nella società civile britannica sono tra le grandi storie non raccontate della Seconda guerra mondiale. Mentre la guerra produceva molti atti di sacrificio personale e Londra, sotto i devastanti bombardamenti tedeschi, mostrava il suo volto più severo sotto la guida dell'intransigente Churchill, contemporaneamente – come in ogni guerra e in ogni parte del mondo – ha prodotto la ricchezza, non sempre lecita, di alcune persone. Ad esempio, il proprietario di un cantiere navale di Liverpool riuscì, in solo un anno, ad ottenere commesse dal governo commesse tali da accumulare una ricchezza pari a quello che oggi sarebbero 20 milioni di sterline. Ma ci fu di più e di peggio. Donald Thomas nel suo «An Underworld at War» (John Murray editore, pp. 384, 20 sterline), volume uscito da poche settimane nelle librerie inglesi, attinge ad una enorme massa di documenti e notizie per raccontarci le storie lucrose, straordinarie e frequenti di molti inglesi, furbi e spregiudicati piuttosto che eroici: delatori, disertori, ricettatori, profittatori...

7) Villa e Zapata, vite parallele

► Dal 1910 al 1920 il Messico fu sconvolto dalla rivoluzione, condotta a nord da Pancho Villa e a sud da Emiliano Zapata. Fu la prima rivoluzione moderna, condizionata dal treno a vapore e dalla cinepresa e Frank McLynn, storico inglese con all'attivo biografie di Stevenson, Jung e Napoleone, ne racconta la parabola attraverso l'ascesa e il declino dei suoi protagonisti in «Villa e Zapata – Una biografia della Rivoluzione messicana» (Il Saggiatore, pp. 480, € 20,00), in libreria alla fine di novembre. Uomini diversi, uniti dalla passione per la donna, per la libertà e da un tragico e violento destino, Zapata e Villa si incontrarono solo una volta: non fu un incontro particolarmente fortunato e fecondo. I due non si piacquero e non si capirono, non riuscirono ad esprimere una politica comune per il futuro del Paese che stavano cambiando. Villa resterà sempre in bilico tra banditismo e rivoluzione e, una volta ritiratosi non sfuggirà ad una morte violenta, morte ancora circondata da numerosi punti interrogativi; Zapata incarna fino in fondo la figura tragica dell'utopista incorruttibile che va incontro al martirio, diventando un'icona latino-americana soppiantata solo molti anni dopo da Che Guevara. La conclusione della rivoluzione messicana assume, nella pagine di McLynn, i contorni di un dramma shakespeariano, ricco di tradimenti, destini tragici, violenza e caos.

8) Spagna, archivi in rete

► Dallo scorso aprile, la Spagna ha messo in rete gratuitamente tutti i suoi fondi storici pubblici dal 1500 al periodo franchista. L'iniziativa è stata voluta dal ministro della Pubblica Istruzione del governo Aznar, Pilar del Castillo: digitando l'indirizzo www.aer.es si accede alla bellezza di 14,6 milioni di documenti originali che vanno dall'epoca di Carlo V alla guerra civile. Sono stati necessari otto anni di lavoro per digitalizzare i fondi custoditi da sette diversi archivi che, consorziati, hanno dato vita all'«Archivos espanoles en Red» (Aer), una struttura che presto si arricchirà di altri 15,8 milioni di documenti scritti, oltre 8 mila cartine geografiche, 950 tra piantine e disegni, 200 mila fotografie. Giustamente orgogliosa, la Del Castillo ha dichiarato: «L'Aer mette la nostra memoria storica alla portata di tutti, migliora gli archivi, facilita l'accesso ai fondi, evita il deterioramento causato dalla consultazione di testi tanto antichi: un progresso incalcolabile nella ricerca storica».

9) Nankino? «Tutte balle»...

► Provocatoria uscita di un importante uomo politico giapponese in relazione al tristemente noto eccidio di Nankino, la città cinese conquistata dall'esercito giapponese nel dicembre 1937 e teatro, nelle settimane successive, di inaudite atrocità a danno della popolazione locale: stupri, saccheggi e circa 300 mila persone uccise. In un discorso tenuto a metà luglio, Takami Eto (78 anni), personaggio di spicco del partito Liberal democratico, ha dichiarato che «la stima di 300 mila vittime è una evidente montatura, una grande bugia». Eto ha anche polemizzato con gli ex premier giapponesi che in passato si sono scusati per l'atteggiamento aggressivo del Giappone durante gli anni Trenta e Quaranta. All'origine delle dichiarazioni di Eto, oltre alla storica difficoltà di larghi strati della popolazione giapponese a riconoscere gli eccessi delle forze armate nipponiche, c'è il fatto che le stime sull'entità del massacro di Nankino divergono da molto tempo, anche se le proporzioni della strage sono comunque enormi. Da una parte, infatti, il tribunale per i Crimini di Guerra di Tokyo, istituito all'indomani della sconfitta giapponese nella Seconda guerra mondiale, concluse che il numero delle vittime era di circa 140 mila persone mentre gli storici cinesi tendono ad accreditare una cifra vicina a 300 mila. Tuttavia, alcuni studiosi e opinionisti vicini all'estrema destra giapponese, tendono a ritenere che in entrambi i casi si tratti di clamorose esagerazioni.

10) «Acqui Storia», tramonto di un premio

► Il premio «Acqui Storia», uno dei maggiori riconoscimenti alla saggistica nel nostro Paese, ha inaugurato nel modo peggiore la sezione «Storia in Tv», assegnando per la prima volta un riconoscimento ad un programma televisivo. E in barba alla lunga serie di successi e riscontri di critica e pubblico che le trasmissioni RAI di storia riscuotono da tempo, la giuria dell'«Acqui Storia» è riuscita a premiare, nella sezione scientifica e divulgativa, Alessandro Cecchi Paone che, per quanto riguarda la divulgazione storica, si è limitato a proporre su «Rete 4» dei documentari d'acquisto, prodotti all'estero e trasmessi – spesso – in un'edizione pessima che riproponeva errori e giudizi sommari. Forse, guardando meglio, i giurati avrebbero potuto cogliere qualche trasmissione più meritevole o, se non altro, premiare il coraggio di iniziative come «L'altra storia», ormai alla terza stagione su La7.

11) Prossimamente su «Storia In Rete»

► Nelle prossime settimane «Storia In Rete» pubblicherà, tra le altre cose, i seguenti articoli e saggi:

- 1) Per la sezione «Primo Piano» avremo un intervento dello storico irlandese Paul O'Brien sui retroscena del ferimento del bersagliere Benito Mussolini nel 1917;
- 2) Nelle sezione «Anticipazioni» un passo della nuova biografia di Giovanni Giolitti scritta da Aldo A. Mola: «Giolitti, lo statista della nuova Italia» (Mondadori);
- 3) Nella sezione «Anticipazioni» un passo dell'introduzione al volume «Che cos'è il fascismo?» (Ideazione editrice) curato da Alessandro Campi;
- 4) E infine, in «L'altro Novecento», la seconda parte del lungo saggio di Carmine Pescatore sui misteri legati alla musica dei Beatles;

La frase: *«La propensione non-razionale e irrazionale, puramente istintiva verso la guerra e la conquista gioca un ruolo di primo piano nella storia dell'umanità (...) Un numero incalcolabile di guerre, forse la maggior parte di esse, è stato mosso senza che in gioco ci fossero (...) interessi ragionevoli e ragionati»*

Joseph Schumpeter

(da «The Sociology of Imperialism», 1951)

LA NEWSLETTER di «STORIA IN RETE»
*viene inviata gratuitamente, con cadenza mensile,
a tutti coloro che ne hanno fatto richiesta.*

Essa è parte integrante del sito :
www.storiainrete.com

Direttore: Fabio Andriola
Webmaster: Adriano Sacchetti

Se desiderate abbonarvi (gratuitamente) o essere rimossi dalla lista degli abbonati è sufficiente che lo comuniciate a: direzione-tecnica@storiainrete.com

Il sito di «Storia in Rete» e questa newsletter per crescere e migliorare hanno bisogno dei vostri consigli, delle vostre osservazioni e anche delle vostre critiche. Quali temi privilegiare, quali servizi mettere in opera per prima cosa, cosa deve essere corretto, perfezionato, arricchito?

Per i vostri suggerimenti usate la casella info@storiainrete.com

Questa newsletter è stata inviata a 2.615 abbonati